

## **Ciò che disse il vento.**

di

**Pier Francesco Fazzini**

### **Parte prima: La danza delle nuvole.**

*Molte sono le ambizioni degli uomini,  
e molte in effetti le loro risorse.  
Ma ricordiamoci che in fondo non siamo che schegge di vetro  
partorite dall'universo nell'istante stesso in cui esso  
ha perso la sua perfezione...*

*...due guerrieri ci osservano, e ai loro occhi i nostri movimenti  
sono quelli di nuvole che danzano, prima di un temporale.*

**Valdir Aben - Ciò che disse il vento.**

### **i – Eartara, Sener dell'ottavo Stagione Calante.**

– Ciononostante non credo che sia stata una buona idea organizzare questa conferenza...

Il messo imperiale stava cercando di avere un'aria più dignitosa del solito, indossava una tuta impermeabile da fanteria piuttosto pulita, considerando che generalmente veniva indossata sotto un esoscheletro.

– ...a volte lo scontro verbale può causare molto più danno di quanto si creda ed Eartara è già difficile da gestire senza la necessità...

– Non credo di doverle particolari giustificazioni. – tagliò corto il secondo interlocutore, che sembrava particolarmente scocciato da questa discussione – Le è stato affidato un compito dal popolo e un altro da noi, lei li ha accettati entrambi, e per entrambi viene ampiamente ricompensato. Se queste sue prolifiche occupazioni dovessero disgraziatamente portarla a irresolubili dicotomie morali sta a lei scegliere, e anche in questo caso le assicuro che verrà trattato, da noi almeno, con le debite premure.

I due si fissarono per un attimo poi il messo sene andò dopo aver proferito il dovuto saluto.

Poi una sagoma umana si staccò dal muro riassumendo i suoi colori originari, spirali iridate corsero sul suo corpo come coloranti versati in un liquido trasparente, lasciando il posto a una tunica rossa. Le maniche erano piuttosto larghe e molteplici strisce si congiungevano poco sopra l'addome.

– Non crede di aver esagerato un po'...

Il consigliere affatto sgomento si lasciò cadere sulla sedia e sembrò sprofondare nella sua uniforme da ufficiale.

– In fondo ci ha sempre servito bene, dovremmo premiare simili collaboratori invece di punirli.

Il consigliere sospirò scuotendo lentamente il capo:

– Pochi di voi sembrano afferrare l'importanza strategica di questa conferenza. Per la prima volta nella storia del campo scientifico un barianoriano ci offre non solo di esporre pubblicamente al mondo intero, noi compresi, una sua teoria, ma anche di illustrarci nei dettagli il progetto che porterà alla sua verifica.

Lo psicoscienziato rispose con la stessa compassione nella voce:

– L'incredibile è, piuttosto, che lei non abbia ancora capito che le teorie psicoscientifiche almeno al momento attuale sono quanto di più inafferrabile la mente umana abbia prodotto. Le nostre conoscenze a proposito sono troppo univoche per permetterci una assimilazione completa, considerando soprattutto il poco tempo in cui essa ha vissuto il suo secondo sviluppo.

Se le teorie di Chandekar si dovessero rivelare realmente rivoluzionarie come molti pensano,

probabilmente non basterebbero mille conferenze per permetterci di riformularle autonomamente. L' uomo sorrise di nuovo. Esitò un attimo poi cominciò quasi divertito:

– Dott. Humanji – il tono ora era solenne – ..sotto questo punto di vista lei ha perfettamente ragione, e non mi permetterei mai di contraddirla, perché, come lei ben sa io la stimo moltissimo come scienziato. Ma lei non è uno stratega. Per anni la lotta tra la corporazione delle scienze e la repubblica di Barianor è stata una lotta puramente intellettuale. Erano i nostri scienziati contro i loro. I pochi atti terroristici nei loro confronti sono stati solo pallidi ammonimenti, deboli segnali della nostra presenza. Ma stavolta abbiamo la possibilità di agire senza causare uno scandalo diplomatico. La psicoscienza è odiata da molti, e un attentato nei confronti di Chandekar da parte di associazioni estremiste non suonerebbe poi così assurdo alle orecchie dell' opinione pubblica.

– Sì, ma i Barianoriani non ci cascherebbero, e...

– E cosa?? Non potrebbero accusarci senza prove, e se sferrassero un attacco militare diretto i nostri contingenti li schiaccerebbero. Ammettiamo che Chandekar abbia veramente qualcosa di nuovo da raccontarci, con lui nelle nostre mani avremmo risolto i nostri problemi non crede?

Humanji trattenne a stento lo sgomento, non si sarebbe mai aspettato una strategia del genere, o forse la aveva inconsciamente intuita, e questo rendeva la rivelazione ancora più terribile. Il consigliere sembrò approfittarne:

– Mi serve anche il suo consenso per fare intervenire le truppe speciali. Ovviamente esse interverranno solo qualora l' argomento della conferenza si rivelerà di interesse strategico. Il documento di approvazione è lì sopra. Ci pensi bene, ha tre giorni.

Humanji afferrò il documento sinaptico. Aveva la forma di un pezzo di creta che fosse stato stretto in una mano umana. Era uno degli ultimi modelli, dotato di un sofisticato sistema di sicurezza che filtrava le onde cerebrali, e di un accumulatore neuronico che permetteva registrazioni cerebrali di cinque minuti al massimo. Il consigliere non stava scherzando, quegli oggetti venivano usati solo per faccende molto importanti. Humanji non riuscì a parlare, era terrorizzato, e doveva scegliere, subito.

– Ci penserò...

Si voltò con gli occhi ancora fissi sull' oggetto. Con un gesto della mano convogliò le striature della porta tutto attorno al suo corpo.

– Humanji... – il consigliere parlava a qualcosa che non poteva vedere – ...dimenticavo che l' ambasciata Barianoriana ci ha comunicato il titolo della conferenza. A me non dice niente ma a lei magari interessa...

La porta si chiuse con un rumore sordo, e il consigliere scosse le spalle. Poi afferrò un congegno simile a quello che aveva dato a Humanji e chiuse gli occhi come addormentato.

## **ii – Odowin, Nei pressi del lago Kuur, Nehener dell'ottavo Stagione Calante.**

Da anni non si vedeva una notte così bella in Odowin. I riti stagionali erano terminati e ai più era concesso il riposo notturno. In pochi avevano l' onere di vegliare sulle proprie tribù proteggendole da eventuali assalitori, e Arborea sembrava volerli premiare con notti di sovranaturale bellezza. Il silenzio regnava su tutto l' accampamento estendendosi alle molte macchie circostanti e gli astri, luminosi come non mai, cospargevano di una luce pallida l' intera radura donando a tutti gli assopiti, sogni esotici e misteriosi. Valdir si era arrampicato su di una rupe contravvenendo al divieto di allontanarsi dal fuoco durante la guardia notturna. Gli spiriti della notte, così come i predoni, temevano il fuoco. Ma era una restrizione questa, da cui Valdir sentiva di potersi astenere, perché essi nutrivano, nei suoi confronti, timore sicuramente maggiore.

Dall' alto declivio che aveva scalato con facilità, il suo sguardo, libero nella semioscurità poteva raggiungere la dimora di Nomaga che si era circondato dei pesci più stravaganti pur di sfuggire all' uomo e alla sua superbia. Il cielo stellato si rifletteva sulla piatta superficie del grande lago salato e specchiandosi lasciava una piccola immagine, impressa con perfezione sulla fertile superficie di Arborea.

Un uomo dai tratti somatici molto simili a quelli di Valdir, terminò la sua arrampicata e si diresse verso il guardiano.

Valdir aveva già percepito la presenza di Gul e non si stupì della sua improvvisa comparsa.

– Lo sai che è considerato peccato abbandonare il posto di guardia?

– Lo è anche rimanere indifferenti davanti a certe meraviglie. È una delle mie ultime notti qui e non potevo lasciarmi sfuggire un paesaggio come questo. Potrei non rivederne di simili.

Gul si sedette vicino al fratello. Nonostante fosse più giovane di Valdir la sua presenza non lo faceva affatto sfigurare. Un' incredibile maestosità aveva sopperito alla lesa possanza fisica e il primo custode era rispettato praticamente da tutti nell' accampamento. Accentuato dalle linee dure del viso, e dal suo temperamento molto riflessivo il rispetto dovuto per diritto a Valdir era cresciuto negli anni trasformandosi in una sorta di devozione religiosa. Poche volte c' erano state opposizioni alle sue decisioni, mai aveva dovuto intercedere. E i sacrifici che ne conseguivano erano considerati, piuttosto, pegni da pagare alla giustizia, visto che nessuno aveva mai osato mettere in dubbio la forte tempera morale di Valdir.

– Il lago da qui sembra un lembo di cielo, un baluardo di divinità in una terra ormai senza Dio. Non c'è da stupirsi che chi lo abiti disdegni al nostra compagnia.

– Gli dei terreni sono consci della loro grandezza, e non disdegnano gli omaggi della natura.

E l' uomo fa parte di essa. Ma egli rifiuta i nostri doni. Questo dovrebbe essere motivo di meraviglia e sgomento, ma eppure non ci preoccupa come dovrebbe. E forse è meglio così.

Valdir raccolse una pietra da terra per osservarne le striature, scure come la notte.

– Gul, vuoi sapere perché m'è venuto in mente di andarci, non è vero?

Gul si lisciò i lunghi capelli per poi adagiarli di nuovo dietro la schiena.

– Sì, e so anche che preferiresti non parlarne. Ma sarò io a sostituirti e se quello che ti costringe ad allontanarti è veramente importante credo che dovrei esserne a conoscenza.

– Anche se non ti sarà di aiuto?

– Anche.

Ci fu un istante di silenzio, poi Valdir si alzò in piedi sporgendosi pericolosamente verso il precipizio. Gul non si mosse.

– Da ormai molto tempo lo stesso sogno tormenta il mio sonno, e lo stesso pensiero la mia tranquillità. Un essere dall' aria mostruosa mi parla con una serie interminabile di sussurri che sembrano provenire dalle più basse profondità della malvagità umana. È l' incarnazione del terrore e della sofferenza, come un gelido alito di vento che percorre il tuo corpo nudo. Eppure provo un senso di soddisfazione nell' ascoltarlo.

Il buio si accompagna a quei gemiti senza senso, che non ricordano neanche la più ancestrale delle lingue che io conosca. È come se tutti gli incubi dell' umanità fossero stati incisi su di una lastra di ferro, e questa, violentemente strofinata sulla più spigolosa delle rocce, iniziasse a sibilarne, accompagnata dalle scintille che temprano l' anima umana nella sua esistenza primordiale. E la cosa strana è che io riesco a comprenderlo. Mi parla di uomini che si proclameranno nuovi profeti e nuovi dei, della nostra intera dimensione che si piegherà su sé stessa schiacciando dei e uomini, morendo e rinascendo milioni di volte fusa in un indistinto inscindibile. Poi sono solo nel deserto e vedo uomini lacerati dalle frecce della possibilità. Iniziano a evolvere in tutte le maniere possibili, le loro menti si annullano, il loro io scompare, e i loro corpi sono ammassi senza forma che si muovono in preda a una apparente casualità. Vedo te e me in loro e ogni faccia che io abbia già intravisto, anche fugacemente, nel villaggio.

Valdir si strinse la lunga treccia argentata che non tagliava da quando era divenuto capo e la tirò come per staccarla. La sua fronte si distese in una maniera grottesca tanto da dilatargli l' intera faccia. Poi Valdir calmatosi lasciò la treccia e tornò a parlare. La sua voce era di nuovo calma.

– All' inizio credevo fosse soltanto una mia suggestione, un subdolo sfogo dei dolori di una vita cullata nella calma. Ma io non credo che nulla di quello che io vedo possa essere generato da una mente umana. Gul, qualcosa mi tormenta, e io non glielo lascerò fare senza lottare. La scorsa notte ho ingerito della mandragola. Essa ha il potere di risvegliare il nostro libero arbitrio nel

mondo dei sogni. Molti nei secoli passati l'avevano usata per muovere la loro coscienza in questo regno che solo l'altra parte di noi conosce, e che ce ne trasmette solo ricordi vaghi. Molti impazzirono, guidati da mire di conquista, furono puniti dagli dei. Così molti grandi stregoni perirono, e i poteri di questa pianta sono stati quasi dimenticati. Essa stessa non cresce quasi più ad Arborea. Mene sono procurata un po' tramite un vecchio amico, e ho viaggiato nel mio incubo da sveglio. E così mentre quegli uomini si trasformavano urlanti in qualcosa di sempre più incomprensibile ho staccato lo sguardo da quelle masse informi e ho visto i monti aguzzi. Essi sono sicuramente connessi al sogno e forse là avrò qualche risposta.

– E il villaggio... lo sai come la nostra gente ti stima, con me potrebbe non accadere altrettanto.

– Credo invece che lo faranno, e se malauguratamente ciò non accadrà, potrai servirti della tua parentela nei miei confronti.

Gul non osò opporsi, si alzò e si diresse verso l'accampamento.

– Ora tocca a me vegliare sulla mia gente, e non voglio farmi trovare lontano dal fuoco. Un'unica cosa Valdir: stai attento, sei sempre mio fratello.

Gul divenne una delle tante ombre che popolavano l'accampamento e la notte proseguì nel suo silenzio. Quando la prima luce dell'alba ruppe l'incantesimo che aveva regnato in quella notte stellata, nessuna ombra rigò l'alta rupe che dominava la tribù. Valdir sene era andato, pronto a soccombere all'imminente catastrofe che si profilava all'orizzonte del suo destino.

### **iii – In volo verso Eartara, Nehener del nono Stagione Calante.**

Ethal non aveva mai volato prima, e l'onore di essere uno dei primi civili a salire su di un veicolo sperimentale dell'impero non gli era di molto aiuto. Nonostante lo splendido paesaggio e le condizioni meteorologiche favorevoli al volo non riusciva a smettere di pensare all'alto grado di imprecisione da cui, almeno nel suo laboratorio, erano afflitte le applicazioni psicoscience, anche le più semplici. E ciò che li stava trasportando, era, al contrario, un meccanismo terribilmente complesso. C'erano centinaia di leggende inerenti il periodo del pre-olocausto, in cui si narrava di un massiccio utilizzo del volo indotto con mezzi psicoscience, anche per scopi bellici. Ma quasi tutte quelle conoscenze erano state perse, risvegliate da un'unica biblioteca sinaptica che pretendeva orgogliosa di poter ripristinare ciò che era stato creato nei secoli dei secoli. Per Ethal al contrario era successo tutto in un lampo: la fine dell'apprendistato, l'inizio della carriera di ricercatore, i primi sospetti sulla validità di certe teorie. Si era lanciato nel mondo della psicoscienza con l'impeto di chi lotta per la propria vita, e quando la stanchezza lo aveva costretto ad allentare un po' la corda gli era bastato trattenere il fiato. Non sarebbe potuto intercedere neanche volendolo.

– Ethal, te l'ho mai detto che è stato scientificamente provato che un uso troppo riflessivo delle nostre facoltà mentali può portare alla morte?

Manil era seduto accanto allo psicoscienziato e lo guardava con fare di rimprovero. I suoi capelli neri, ritti sopra la testa, convergevano in maniera innaturale poco sopra la sua fronte e sembravano puntare con fare accusatorio qualsiasi persona cui Manil si rivolgesse.

Entrambi gli scienziati indossavano un abito Barianoriano bianco specificamente studiato per le occasioni di gran gala. Esso, nello stile tipico di Barianor, rifletteva una pratica sobrietà che si manifestava nelle maniche abbondanti e nell'assenza quasi totale di ornamenti. L'unico simbolo visibile era uno stemma della repubblica, appoggiato sul cuore di ambo gli scienziati.

– E io te l'ho mai detto, Manil, che il mio pensare contribuisce anche al tuo stipendio, visto che vivi all'ombra delle mie ricerche?

– Sì ma almeno sono divertente. Tu invece ti stavi probabilmente chiedendo il perché del fattore ciclico della storia o...

– Mi chiedevo come fa questo aggeggio a volare, e soprattutto come possano garantire la sicurezza di chi è a bordo, visto che...

– Scusi se la interrompo signor Chandekar ma temo che la sua sia solo una deformazione

professionale.

Sentire una nuova voce dopo quasi due ore ebbe un effetto a dir poco sconcertante.

Da quando il viaggio era cominciato il pilota era rimasto in un totale stato di apatia. Non li aveva neanche salutati quando erano saliti a bordo nel cortile del collegio di Tiera. La navetta (una sorta di prisma triangolare costituito di una lega d' acciaio dal colore scuro e interamente ricoperta da una selva di cavi e tubi dello stesso materiale) era scesa e li aveva accolti nel silenzio. I due erano seduti su di una panca comodamente imbottita che giaceva esattamente di fronte al navigatore.

– Mi presento e mi scuso per la nostra trascuratezza in campo diplomatico. Io sono Moko Tajira e il mio rango attuale è quello di Sotto Consigliere ai Trasporti. Vi do anzitutto il benvenuto a nome dell' imperatore dell' Ovest. Avrei dovuto farlo già al momento del vostro accesso a questa Navetta Psicospirituale ma dei guasti al sistema di collegamento mi hanno costretto a fare da sostituto al cervello di guida. Ora stiamo sfruttando un campo di psico-onde indotto cerebralmente direttamente dalla capitale, e a questa distanza potevo permettermi di cessare l' attività di amplificazione.

Ethal e Manil ricambiarono il saluto sollevando la mano destra e piegando le tre dita prescritte.

– Credevamo fosse morto, avremmo avvisato la centrale non appena avessimo avvertito cattivo odore.

– In realtà – corresse Ethal, che cercava di nascondere un inspiegabile imbarazzo – lo avevamo immaginato solo che credevamo che avrebbe mantenuto il silenzio fino al nostro arrivo.

Le nuvole che avevano circondato fino a quel momento la navetta si diradarono permettendo ai due Barianoriani di ammirare la maestosità di Llumia. La morbida bambagia fu sostituita con stridente contrasto dai duri picchi delle catene di Harast e la navetta sembrò per un istante un sasso lanciato nel vuoto celeste.

– Abbiamo superato la turbolenza oceanica, ora potrete godervi il panorama.

Le montagne scorrevano lentamente in file irregolari ricordando mostruose effigi spazzate dal vento inumano dell' inizio del mondo.

Fu Ethal a rompere il silenzio che quello spettacolo di primigenio stupore aveva causato.

– Da quanto l' impero possiede induttori così potenti?

– Da poco, e comunque è una tecnologia ancora in sperimentazione. È discretamente costosa e la usiamo di solito solo per le grandi occasioni.

– Questo ci lusinga...

– Ma non ci piace, chi ci garantisce che non precipiteremo?

Manil era sempre stato il più diretto dei due.

– Signori, io credo che voi dovrete fidarvi dell' esperienza e del sapere dei nostri antenati oltre che delle vostre teorie. Questa capsula è stata costruita seguendo dettagliati progetti salvatisi alla distruzione ed è stata ampiamente testata.

– Si potrebbe obiettare che l' utilizzo di apparecchiature di cui non si conosce il funzionamento potrebbe portare presto all' autodistruzione, a un olocausto, per così dire, "pacifico".

– Si ma solo se quello che lei giudica un utilizzo sconsiderato non venisse accompagnato da una continua ricerca. E questa non mi sembra mancare signor Chandekar.

– No di certo soprattutto considerando la competitività che la ha caratterizzata in questi anni.

– A proposito signori, quella che vedete là all' orizzonte è La catena montuosa del Whirgast che divide il nostro impero dal regno Whirtar e vi assicuro che ben pochi possono vantare di averla vista in tutta la sua lunghezza.

Attraverso il materiale trasparente che costituiva la parte frontale della navetta si poteva scorgere una lunga catena montuosa di una compattezza tale da non lasciare neanche immaginare cosa si celasse alle sue spalle. La navetta si inclinò per permettere una migliore visuale. Ai piedi di quel lungo drago dalla pelle di pietra si potevano scorgere numerosi segni di una fiorente nazione e della riconquistata civiltà. Legami psichici convogliati da chissà quali impianti si avvolgevano in larghe spirali che sebbene divenissero meno intense in luminosità, aumentavano in raggio e spessore, trasformandosi non molto lontano dal suolo in eternee colonne di luce per poi scomparire

del tutto. Le città erano ridotte a macchie quasi impercettibili e non vi era nessuna traccia del movimento frenetico che sicuramente avveniva al loro interno.

Ethal avrebbe voluto chiedere quale fosse la causa di quelle spirali di energia, o se abbassandosi esse sarebbero apparse più nitide oppure avrebbe chiesto i nomi delle varie città, la loro storia e lo stile di vita dei loro abitanti. Le vicende umane, lontane da essere la banale ripetizione di uno stesso ciclo sanno sempre rivelarci nuove meraviglie. Questo gli richiamò alla mente il racconto di un suo collega. Era stato coinvolto in un'esplosione durante un processo di accumulazione di Yineroni ad alta velocità e sosteneva di aver visto l'anima dei suoi compagni evaporare dalle loro ferite e disperdersi nell'aria come vapor acqueo. Era stato ricoverato in una clinica poco dopo la sua guarigione e non l'aveva più rivisto. Ripensò per un attimo alle spirali che aveva visto poco prima e rabbrivì. Poi una voce dall'Inferno:

– Ethal, credo che mi dovrai prestare un po' delle tue paranoie, le mie le ho dimenticate a casa.

#### **iv – Odowin, Pianura di Miduneer, in viaggio verso i monti aguzzi**

Il viaggio di Valdir proseguiva attraverso le molte foreste che ricoprivano Arborea. Sebbene gli incontri fossero radi egli trovava il suo viaggio tutt'altro che noioso. La vegetazione variava con una velocità impressionante man mano che si avvicinava alla costa ed era incredibile vedere quante qualità diverse di piante si fossero sviluppate autonomamente. Nei primi due giorni tutto proseguì senza intoppi. Valdir si limitava a seguire un sentiero costruito per collegare le tribù esterne al nucleo centrale del lago Kuur. Evitò per tutto il tempo di riflettere su quello che gli era accaduto, concentrando la sua attenzione sulle tante piante a lui nuove, concedendosi poche pause accompagnate da un sonno profondo e ristoratore. Il terzo giorno un fortuito incontro con una famiglia di mercanti gli fruttò un passaggio verso la tribù dei Mahari. La famiglia si muoveva grazie ad un carro trainato da dei Wuur, animali molto resistenti e facilmente addomesticabili che costituivano il principale mezzo di trasporto di quelle zone. L'uomo che guidava il carro era una persona cordiale e paffuta, e il resto della famiglia, sua moglie e i due bambini, sembravano ricalcati sulla sua stessa figura. Il mercante gli espose durante tutto il viaggio i suoi molti dubbi sul loro attuale capo villaggio, e Valdir si limitò a sorridere alle affermazioni più colorite, divertito in parte dal pensiero che nel suo villaggio qualcuno pensasse le stesse cose di lui.

La carovana arrivò al campo base dei Mahari all'imbrunire. Valdir salutò la famiglia ringraziandola per la compagnia e si diresse verso la tenda del Primo Guardiano. Il campo si stendeva su di una radura circolare al cui centro troneggiava una vecchia quercia. La macchia che circondava il campo era interrotta in un unico punto e per il resto era talmente fitta da non permettere il passaggio. Ove gli alberi si aprivano timidamente si originava uno stretto sentiero che fungeva da collegamento con la pista carovaniere di cui Valdir si era servito poco prima. Vista l'ora tarda il campo era semi-deserto, i più stavano cacciando o tagliando legna e le donne sarebbero arrivate presto con l'acqua o di ritorno dal pascolo. Valdir raggiunse l'albero muovendosi tra le file circolari di tende che lo circondavano. I vari totem sparsi lì attorno mostravano chiaramente che esso era adibito ad abitazione del primo guardiano. Si diresse verso l'apertura che sapeva essere l'entrata all'abitazione, sperando che Mor si fosse allontanato con gli altri uomini della tribù. Avrebbe preso ciò che gli serviva e se ne sarebbe andato senza discutere. Un ragazzo notò la sua presenza e si avvicinò.

– Posso aiutarti in qualche modo, forestiero?

Il bimbo era molto magro e dei corti capelli castano scuri spuntavano dalla sua testa come un ciuffo d'erba.

– Non credo. Sono di passaggio e vorrei scambiare due chiacchiere col capo guardiano.

Valdir fece per voltarsi ma un grosso uomo con in mano una lancia da combattimento e un corno al collo si avvicinò piuttosto rapidamente guardandolo con fare indagatore.

– Salve forestiero e ben venuto in questo campo. Io sono Erkum e sarò felice di aiutarla in ogni modo, se le sue intenzioni sono pacifiche.

– Sono Valdir, capo tribù dei Maaben, e avrei urgente bisogno di parlare con Mor, il vostro capo. Sto intraprendendo un lungo viaggio e ho bisogno di alcune erbe che lui aveva promesso di procurarmi. Se possibile potresti essere tu stesso a prenderle per me.

– Mi spiace ma il capo non è nella sua abitazione in questo momento e a me è vietato entrarvi, come lo è agli estranei. Credo che dovrà attendere il suo ritorno.

Il bimbo guardò i due incuriosito.

Valdir si fermò un attimo pensieroso accarezzandosi il mento.

– Capisco. Puoi dirmi almeno dove posso trovarlo?

– Si è diretto verso un acquitrino non lontano da qui. Ha detto che avrebbe raccolto alcune erbe. Probabilmente proprio quelle che lei sta cercando.

– Potresti guidarmi?

– Temo di no. Sono di guardia e se mi allontanassi verrei punito.

– Posso accompagnarlo io – si offerse il bambino.

La guardia sembrò incerta sul da farsi, poi dopo aver dato un' ultima occhiata a Valdir acconsentì.

Il ragazzino sembrava conoscere molto bene la zona nonostante la sua tenera età. Probabilmente era figlio di un esploratore, o veniva usato lui stesso come sentinella nelle ore diurne. Il bosco che stavano attraversando era incredibilmente fitto. I rami più bassi degli arbusti erano per la maggior parte privi di foglie ed erano talmente taglienti e intricati da rendere alcuni punti intransitabili. Un uomo in fuga in quel bosco, si sarebbe gravemente ferito e avrebbe generato un incredibile trambusto urtando anche una sola di quelle fitte trame naturali. Probabilmente quella insolita conformazione era stata favorita magicamente proprio per difendere il villaggio da incursioni notturne provenienti dal bosco. Ma considerando ciò che aveva visto nei giorni precedenti, Valdir non si stupiva più delle stranezze che la natura era capace di generare. Dopo dieci minuti di silenzioso zigzagare il bimbo si fermò.

– Troverò l' acquitrino proseguendo dritto per di qua. Tra poco sarà buio e preferisco non restare qui con l' oscurità. Il guardiano la riporterà indietro.

Il bimbo si inchinò e sene andò veloce. Sembrava spaventato. Forse quel posto nascondeva realmente qualcosa di misterioso.

Valdir proseguì nel bosco nella direzione che il ragazzino gli aveva indicato. Il terreno divenne improvvisamente più secco ed ogni passo alzava del terriccio misto a piante, come una fine polvere. Dopo pochi passi fu circondato da quello strano pulviscolo e si sentì soffocare. Si voltò cercando di tornare da dove era venuto. Lì vi era un folto sottobosco e poteva aspettare Mor sulla via del ritorno. Ma proprio mentre stava tornando su i suoi passi quella nebbia asfissiante sembrò seguirlo come fosse viva, diventando man mano sempre più grande. Il respiro iniziò a mancargli e con esso perse anche quella poca visibilità che gli aveva permesso di muoversi. Invocare aiuto, umano o sovrannaturale che fosse, in quelle condizioni era assurdo, non sarebbe riuscito neanche a spalancare la bocca. Doveva raggiungere l' acquitrino. La avrebbe potuto disfarsi della nebbia e forse avrebbe trovato anche Mor.

Iniziò a correre. Quella che inizialmente gli era sembrata polvere ora aveva acquistato maggiore consistenza e aderiva al suo viso come una maschera di sabbia. Iniziò a mancargli l' aria e disorientato si schiantò contro una parete di ramoscelli. Appena resosene conto si preparò al dolore irrigidendosi nel tentativo di sfondarli senza arrestare la sua marcia. La parete però cedette con eccessiva facilità e Valdir, sbilanciato dal troppo slancio, rovinò a terra pesantemente. Un dolore gli invase lentamente il fianco destro. Tentò di rialzarsi immediatamente in un estremo tentativo di fuga, ma dovette desistere con orrore. Quella polvere era viva e cosciente e stava cercando il modo più veloce per ucciderlo. L' immensa coltre si era abbattuta su di lui premendo sulla sua schiena nel tentativo di schiacciarlo, e così facendo aveva abbandonato la presa sul suo viso. Valdir respirò profondamente. Un sapore putrescente dilagò nella sua gola e i suoi polmoni sembrarono esplodere nel tentativo di espandersi. Un' incredibile forza pervase le sue vene. I battiti del suo cuore sembravano timpani suonati su di un campo di battaglia, e Valdir lasciò che la sua volontà si unisse a quel guizzo di energia, marciando nel suo corpo fino a fargli perdere la

coscienza di sé. Quattro parole vennero pronunciate con un filo di voce e quello che fino a poco prima era stato l' io di Valdir si trasformò in energia pura. L' aria iniziò a vorticare e forti correnti di vento solcarono il cielo, come in fuga. Gli alberi si contorsero in maniera innaturale. Una forma eterea dall' aspetto di una serpe attorcigliata iniziò a roteare sempre più velocemente sopra il suo corpo mentre gli alberi e il terreno circostante venivano inspiegabilmente squarciati da forze invisibili. Poi il serpente si stese in tutta la sua lunghezza e si aprì con inesorabile grazia, formando una semisfera intorno all' inerme guardiano. Ci fu un attimo di calma, poi frammenti di legno e terriccio iniziarono a cadere in una pioggia di oggetti che sembrava provenire direttamente dal cielo. Valdir rimase stordito per un attimo, non riuscendo a vincere il senso di spersonalizzazione che aveva accompagnato quello sforzo estremo. Non riuscendo a cogliere i suoi pensieri si sentì perso per un attimo, come una conchiglia che galleggiasse in un mare di luce. Poi un lieve formicolio gli restituì la consapevolezza del suo corpo, finché egli non si sentì sveglio e pienamente conscio di sé. Quel flusso di energia lo aveva purificato come un sonno profondo e si sentiva pronto a reagire. Si sollevò lentamente pulendosi dalla sporcizia che lo aveva ricoperto. Il suo corpo a discapito della mente era ancora dolorante e spossato da quell' improvvisa reazione. Quel poco che rimaneva della nebbia assassina giaceva immobile ai bordi di un cerchio di devastazione. Era caduto in una trappola. L' attacco era stato così veloce e inaspettato da non permettergli quasi di reagire. Se non fosse riuscito a riprendere fiato per lanciare quell' incantesimo... Dei rumori echeggiarono nel bosco. Un ronzare di piccoli insetti misto a scricchiolii. Era troppo stanco per poterlo affrontare, qualunque cosa fosse. Aveva bisogno di tempo. Pronunciò un incantesimo che gli avrebbe permesso di muoversi nell' oscurità e s' incamminò velocemente in direzione opposta al rumore. Se era una qualche creatura a provocarlo probabilmente lo stava inseguendo dall' interno del bosco, e lui non si voleva addentrare oltre. D' un tratto vide qualcosa baluginare nell' oscurità davanti a lui. La vista, resa più acuta dall' incantesimo, gli permise di distinguere uno specchio d' acqua. Aveva raggiunto l' acquitrino, ma da quale direzione? Il suo sguardo fu attratto da delle piante a terra. Erano piante di mandragola, non c' era dubbio. Si chinò per raccogliercle. Ma non appena la sua mano le toccò, queste iniziarono ad appassire. Le varie erbe che circondavano lo stagno iniziarono a decomporsi, mentre molti rami si piegavano appassendo con una velocità impressionante. Il terreno ai suoi piedi stava diventando secco e la superficie dell' acquitrino divenne sempre più opaca, fino a essere totalmente ricoperta da una patina giallastra. Le lische di alcuni pesci emersero per un attimo per poi frantumarsi. Valdir capì perché quei rami si erano rotti così facilmente durante la sua fuga e preso da un impeto di terrore si diede alla fuga zoppicando. Ciò che guidava il pulviscolo sembrava corrompere qualunque cosa a cui si avvicinasse, e lui si doveva allontanare velocemente. Non doveva permettere che il pulviscolo che si stava formando a terra si alzasse di nuovo. Ma la morte sembrava accompagnare i suoi movimenti. Le gambe iniziarono ad appesantirgli sempre più e si sentì piombare in un improvviso stato di allucinazione. Cadde ginocchioni. Quell' incantesimo diretto lo aveva stancato molto. O forse era stato quel pulviscolo che aveva inalato? Si fece coraggio e si tirò in piedi sorreggendosi su di un tronco. La corteccia si sfaldò lasciando uno squarcio nell' arbusto. Aveva una sola speranza. Dirigersi verso la causa di quegli strani fenomeni ed annientarla. Non sarebbe riuscito a seminarla e non poteva rischiare di guidarla fino al villaggio. Estrasse della cenere dalla tasca superiore della sua giubba. Strappò un lembo dei suoi pantaloni per legarselo intorno alla bocca, poi iniziò a correre protendendo avanti le braccia così da coprirsi il volto. Sentì molteplici rami rompersi al suo passaggio. Ben presto una fitta coltre di polvere lo accerchiò diventando sempre più fitta. La testa iniziò a staccarsi lentamente dal corpo. Ma doveva attendere gli insetti, aveva sentito il loro ronzare. Corse veloce, fino a non sentire neanche più le sue gambe muoversi. Decine e decine di rami marci si sfaldavano al suo passaggio, ma ben presto non ne udì più il rumore. La coltre era divenuta così fitta da non permettergli di sentire più nulla. Lanciato in un volo silenzioso che sembrava durare da secoli, col respiro mozzo, attese il ronzare di mille insetti. E se questo non fosse giunto? Se non lo avesse percepito reso sordo da quella poltiglia infernale? Ma questo invece giunse, dapprima



come un bisbiglio, poi acuendosi lentamente divenne, infine, fragoroso come un oceano in tempesta. Valdir urlò tre volte il nome di Jidupvy e lasciò uscire dal pugno chiuso una piccola quantità della cenere che teneva in mano. La aveva ricavata un mese fa dal rogo sacrificale che aveva consumato un seguace di Ffewau nel suo villaggio e ora quel crudele sacrificio sembrava avere un senso. Delle fiamme pervasero l'aria permettendo al solo Valdir di attraversarle incolumi. Sebbene di piccola entità il fuoco allontanò il pulviscolo e gli insetti che stavano cercando di soffocarlo. Circondato da quel rogo magico Valdir si mosse verso il centro di quella zona di putridume e morte. Gli animali che incontrava erano forme di vita sempre più primitive, le uniche che potessero sopravvivere in quello stato. Agli insetti si sostituirono i ragni dei vulcani poi i Guir, i serpenti del deserto, i Merken, i lombrichi che si crede divorino i morti e infine delle mutazioni che non aveva mai visto, probabilmente insetti colpiti direttamente dall'olocausto. Il fuoco lo riparò da queste atrocità mostrandogliene solo i resti carbonizzati. Poi d'un tratto il nulla. Valdir capì di aver raggiunto il centro. Ritrasse il fuoco alle sue spalle per vedere cosa lo aspettasse. Un qualcosa che a stento poteva essere definita una creatura lo stava fronteggiando. L'aria sembrava rarefatta e il terreno bruciato. La sua pelle era simile ad una cortecchia ma era più viscosa. Aveva una struttura antropomorfa ma era priva di testa e due appendici deformi composte da tre enormi dita acuminate erano attaccate alle lunghe e secche braccia. Le gambe erano sostituite da un largo e viscido tentacolo che sembrava essere stato troncato a metà. Il suo ventre non era animato da nessun movimento ritmico, al contrario sembrava composto da insetti dai più svariati colori che si attorcigliavano in maniera sempre diversa. Sul suo addome si aprì una fessura molto simile a una bocca, circondata di denti spezzati o quasi interamente mangiati dalle carie. Al suo interno molteplici bulbi oculari sembravano galleggiare in un fluido azzurrino, in maniera caotica. La creatura emise un grido simile uno scricchiolio che sembrò propagarsi all'infinito. Valdir seppur scosso dalla vista e dalla debolezza riuscì a reagire prontamente mentre la creatura si avvicinava. Lanciò in aria la cenere che gli rimaneva, e questa si trasformò in una colonna di fuoco che avvampò fulmineamente verso la creatura. Questa non riuscendo a sottrarsi tentò di fermarla con le braccia le quali immediatamente si incendiarono mentre l'essere emetteva gemiti di dolore. Ma qualcosa sembrava non andare. Anomale lingue di fuoco iniziarono a generarsi alla base della fiamma e questa iniziò a contorcersi in maniera spasmodica. Valdir riuscì a cessare l'incantesimo giusto un attimo prima che la fiamma gli fosse sopra. La creatura ora si stava avvicinando e Valdir non aveva più cenere. La strada alle sue spalle sembrava ancora aperta ma era ormai stanco di fuggire. Probabilmente non c'era più scampo ma avrebbe lottato fino alla fine. Si chinò per estrarre il coltello che teneva legato alla caviglia destra, ma le sue membra erano indolenzite, e la creatura non avrebbe ceduto alla prima pugnata. Stava per lanciarsi quando vide un altro pugnale solcare l'aria con velocità. Questo colpì la cosa in pieno petto facendola rovinare immediatamente a terra senza nemmeno darle il tempo di gridare. La sua vista iniziò ad offuscarsi mentre sentiva le lunghe dita dell'incoscienza scivolare attorno alla sua mente. Sul punto di mancare vide una figura incedere verso di lui lungo il sentiero di esseri carbonizzati che si stava pian piano richiudendo. Era Mor e aveva in mano dell'erba.

#### **v – Eartara, Palazzo dei consiglieri, Ahoer del nono Stagione Calante.**

– Dunque Ethal ripassiamo.

La voce di Manil era più rilassata del solito. Era incredibile quanto sarcasmo riuscisse ad accumulare per poi sfogarlo in presenza di estranei. Questa tecnica in psicologia aveva un nome ben preciso, la strategia dell'alligatore, o qualcosa di simile.

– Noi veniamo in pace e, vogliamo soltanto vivere un rapporto di intesa e reciproco scambio con voi umani, e totalmente avulsi dai vostri scontri di potere non vogliamo ne causare inutili battibecchi, ne essere toccati dalle vostre guerriglie di merda. Perciò vi chiediamo a nome del mondo tutto di non rompere i...

– Non è così semplice Manil – Ethal non sembrava affatto divertito – e tu lo sai meglio di me.

Da quando era sceso dalla capsula non aveva fatto altro che cadere in pause riflessive, e questo preoccupava Manil.

– Non abbiamo la più pallida idea del vero motivo per cui siamo qui, e più ci penso, più la nostra posizione attuale mi sembra assurda. La repubblica Barianoriana attendeva da quasi un secolo di poter fare il passo decisivo. E proprio ora che avevamo staccato quasi definitivamente le corporazioni gli diamo l' opportunità di fregarci il progetto.

Manil si passò una mano sulla testa sbuffando, come per mantenere la calma. I capelli si adagiarono dietro la fronte formando una lunga chioma e dandogli un'espressione volpina. Tentò di non alzare la voce ottenendo qualcosa di molto simile a un ringhio.

– Senti! Io credo che la tua maledetta capacità di pensare sia il più stronzo regalo che i molti dei che popolano il nostro cielo ti abbiano fatto, perché oltre a metterti in situazioni di merda come queste, ti ci fa anche ragionare sopra. Ethal noi siamo scienziati, non politici, e non capiremmo cosa si sta tramando alle nostre spalle nemmeno se venisse perpetrato alla luce del sole. Perciò quello che a te pare assurdo magari...

– Manil, basta! Attaccare gli altri per sfogarti può anche funzionare, ma non con me.

Ethal non aveva affatto cambiato tono di voce e continuava ad osservare un paesaggio simulato.

– Ci hanno mandato senza un briciolo di scorta in un territorio a rischio, pur sapendo che senza noi due il progetto non potrebbe assolutamente continuare. Non solo hanno rinunciato al vantaggio della segretezza, ma stanno anche mettendo a repentaglio la riuscita dell' intero progetto. Lo hai detto, noi siamo scienziati, perché non lo hanno fatto esporre a un ambasciatore il progetto?

– Perché l' ambasciatore è qui da già una settimana e si è sorbito cene, conferenze e altre cerimonie simili. Il progetto è nostro e sta a noi esporlo, chi altro potrebbe rispondere ad eventuali domande? E poi te lo immagini l'ambasciatore che parla di Naga-reattori! Io mi preoccuperei piuttosto delle reazioni che potrebbe avere l' opinione pubblica. Llumia non è famosa solo per l' ampio uso di psicoscienza. È anche il continente con il maggior numero di templi Vajra e Tendai e potrebbe meritare la nomea di capitale dello spiritualismo rituale. Saranno presenti anche dei monaci alla conferenza, e forse dovremo temere più loro che chi ci ospita. Per non parlare poi di eventuali fondamentalisti. Stiamo per sostenere davanti a un pubblico vasto nel numero, quanto nelle classi sociali che lo compongono, un' elaborata teoria il quale unico risultato comprensibile sembrerà essere che è il caso che domina il mondo, e non penso che tutti lo digeriranno con facilità. La maggior parte di loro probabilmente recepirà solo questo, e forse la cosa li renderà così nervosi da fargli decidere di metterci a tacere.

Ethal si alzò lentamente senza staccare gli occhi dall' immagine di un mare tropicale popolato da vari pesci esotici. La stanza in cui li avevano alloggiati era un grande salotto con due letti sistemati ai due angoli opposti. Vari psico proiettori tentavano di ovviare alla carenza di finestre e sia i mobili sia i tendaggi che coprivano tutte le pareti (soffitto compreso) erano copie di arazzi dell' era d' oro di Llumia, quando frequenti erano i fasti di corte e parte del continente non era ancora stato desertificato. Ethal si attorcigliò attorno a un dito un cordone che forse aveva avuto la funzione di chiudere il tendaggio, poi staccando gli occhi da una grossa seppia iridata guardò Manil. Un sorriso gli si dipinse in faccia.

– Non sono più abituato a vederti così

– Se è perché ho detto ben due frasi senza un insulto alla tua persona recuperiamo subito maledetto psicoscienziata agnostico dall' alito pesante.

– No, mi riferivo ai capelli, sei molto ... leonino.

Manil si tastò la testa per poi riportare con un gesto della mano i capelli all' originaria acconciatura. Questi vibrarono per un attimo prima di acquistare rigidità come elettrizzati.

– Bei tempi quelli in cui la tecnologia non ci permetteva simili stravaganze.

Ethal sembrò nuovamente perplesso:

– Manil, e se noi fossimo soltanto esche? Magari la repubblica ci ha già sostituito, o ci ha venduto in cambio di nuove tecnologie.

La porta si aprì e l' ambasciatore di Barianor, seppur longilineo, apparve maestoso, sfoderando il fasto del suo abito da ufficiale.

– Be se è così, ormai è troppo tardi, aspettiamo solo voi per cominciare.

– Inizia il tiro al bersaglio – pensò Manil, prima di assicurarsi che la ciocca che sovrastava il suo capo fosse correttamente appuntita.

### **vi – Villaggio dei Mahari, Ahoer del nono Stagione Calante.**

– Tu sopravvaluti la tua cattiva sorte Valdir.

Mor stava facendo abbrustolire del pesce sopra di un fuoco. Valdir aveva vissuto le scene seguenti il suo arrivo cullato nell' incoscienza del sogno, drogato dalla sua ingenuità. Dopo l' uccisione della creatura Mor aveva estratto il suo coltello rituale. Essa era svanita in un guizzo di polvere ed una guerra incredibilmente violenta si era scatenata tra gli animali che lo circondavano. Ai due era bastato aspettare che la maggior parte di questi si fossero donati morte reciproca prima di incamminarsi di nuovo verso il villaggio.

– Quelle creature si risvegliano molto di rado e di solito non lo fanno per caso. Hai visto come ha ridotto quella parte di bosco, in quale stato pensi che sarebbe se la loro comparsa fosse una cosa all' ordine del giorno?

– Ti ripeto che la mia sfortuna ultimamente ha raggiunto picchi inaspettati.

– Sì ma la guardia? Che mi dici del suo errore? Gli avevo detto che mi sarei addentrato nel bosco indicandogli la direzione opposta a quella dell'acquittrino. Eppure lui ha capito l' esatto contrario, come se fosse stato qualcun'altro a parlare.

– Non tela prendere con la guardia, comunque non è stata colpa sua. Frintendere è umano.

– Non lo farei comunque. Sapeva che la zona dell' acquittrino è pericolosa, ma ti aveva anche riconosciuto come capo villaggio. Ti ha lasciato andare perché credeva non avresti avuto problemi, non posso biasimarlo.

Mor si alzò per togliere i due pesci dallo spiedo. Poi dopo averli riposti su di una pietra diede un recipiente con del liquido a Valdir.

– Bevine, è un ottimo antidoto; e serviti pure, immagino che avrai fame.

– Credo di sì.

Valdir bevve e mangiò nel totale silenzio. Poi si voltò verso Mor.

– Sembra che ti aspetti che dica qualcosa.

– Voglio che mi spieghi a cosa ti è servita quella mandragola, e perché qualcuno con un potere pari forse a quello degli dei sta cercando di ucciderti.

– Tu vaneggi. Sai anche tu che per destare punizioni divine...

– Ti ho appena salvato la vita, e non ho il diritto neanche di sapere? Se è solo la mandragola che ti interessa, prendila e vattene.

Valdir si massaggiò la fronte con una mano.

– Mi sto dirigendo verso i Monti Aguzzi. Ho usato la mandragola che mi avevi procurato durante la mia ultima visita per sondare i miei sogni. Colui che mi sta tormentando vuole che mi diriga lì, e io lo farò. È per questo che mi serve quell'erba, per scalare i monti.

Un'ombra scese sul viso di Mor. Lo aveva sospettato e ora ne aveva la certezza.

– È Godymialyhi vero?

– È possibile. E probabilmente vuole soltanto divertirsi. Ma non posso rischiare, se fosse davvero importante?

– Ti capisco ma...

– Non del tutto temo. Tu non hai viaggiato da sveglio nell' incubo di un dio. Anche nel mondo dei sogni nessuna opera umana può eguagliare quella divina. Le cose terrificanti che ho visto per me sono già realtà. È il rischio che si corre a viaggiare nei sogni: queste sono impresse nella mia memoria come se le avessi vissute e non voglio che anche la mia gente le debba affrontare. E poi ormai si tratta di una cosa personale. Voglio sapere il perché, anche a costo della vita.

Mor sapeva che quello non era solo una rabbia passeggera dettata da uno stato confusionale. Valdir era sempre stato giusto e di una testardaggine irraggiungibile.

– Valdir, giocare con gli dei ti porterà solo alla morte. La tua superbia ti ucciderà come ha ucciso molti prima di noi. E non sarà il fatto che inseguì una giusta causa a proteggerti, perché sono gli stessi dei a decidere cosa è giusto e cosa no. Essi intervengono di rado se non è l' uomo a chiederglielo. Dimentica tutto e nasconditi in una zona tranquilla lontano da luoghi ove la loro influenza è debole, e non ti toccheranno.

– E smetterò di sognare?

– Questo non lo so...

Mor capì che non poteva fare altro che tacere. Valdir stava fissando il bosco.

– Qual' è il suo nome, della creatura intendo?

– Non ne ha, gli antichi sembravano non conoscerla. Molti la chiamano elementale della morte, ma a me sembra un po' eccessivo nonostante il suo potere. Secondo alcuni è stata generata da uno stregone al momento della sua morte. Sarebbe stata la disperazione e la sfiducia nella vita a crearla. Ne abbiamo avvistati solo tre in cento anni.

– Sembra piuttosto forte.

– L' importante è sapere come combatterlo, come tutti gli spiriti d' altronde.

Ci fu un attimo di silenzio.

– Partirò stanotte.

Mor capì che lo faceva per proteggere il villaggio e non si oppose. Gli altri dei lo avrebbero ostacolato con ogni mezzo lecito. Estrasse un pugnale dalla sua sacca.

– Prendi anche questo, è consacrato a Louse. Sembra che quegli esseri temano la fertilità e l' evoluzione. Ti sarà utile se incontrerai esseri simili.

Valdir raccolse il pugnale e se ne andò. Per la seconda volta abbandonava un villaggio. Ma stavolta una notte buia e inospitale era testimone del suo silenzioso addio. Le nuvole si stavano addensando e incombeva, silenzioso, un temporale.